

Claudio Puppione

“IDEA” ha rivolto alcune domande al professor Aldo Mola, autore di “Giolitti-Il senso dello stato”, edito da “Rusconi libri”.

a cielo aperto, pro e contro la guerra degli Usa in Vietnam. Sapevamo tutto di Benedetto Croce, però quasi niente della storia dei liberali. L'Istituto per la storia della Resistenza rese più buio il cono d'ombra. Eppure non mancavano i riferimenti: Modesto Soleri, figlio di Mar-

# Giovanni Giolitti e i suoi insegnamenti



## Il 17 luglio è il 91° anniversario della morte di uno dei migliori protagonisti della nuova Italia

Quando e perché cominciò a interessarsi di Giolitti, di cui il 17 luglio ricorre il novantesimo anniversario della morte?

«A Cuneo gli studenti liceali e universitari dei miei tempi (1958-1966) si occupavano molto di politica e quindi di storia: periodici studenteschi (fondai “L'arengo”, il club “Trygve Lie”, sezione cuneese del Movimento studentesco per l'organizzazione internazionale e, nel 1963, andai ad Anversa a costituire il Partito federalista europeo), Circolo di cultura internazionale, pro e contro “nuova Resistenza”, manifestazioni anche imponenti, come la protesta contro gli esperimenti di armi nucleari dell'Urss

cello, il ministro della guerra nel 1922 e del tesoro nel 1944-1945, e Giuliano Pellegrini, parente di Luigi Einaudi, consiglieri comunali per un trentennio. Frequentai a lungo Modesto Soleri. Nel 1971 pubblicai i volumi “L'età giolittiana” (“Zanichelli”), “Stampa e vita pubblica di provincia nell'età giolittiana” (“Mursia”, 400 pagine) e “Storia dell'Amministrazione provinciale cuneese dall'unità al fascismo” (“Aeda”, 600 pagine). Tutte opere su inediti, anni di ricerche d'archivio, anche a Roma. Un futuro medievista locale bollò quel tempo non essere cattolici, gramsciani o eredi del Partito

d'azione voleva dire finire emarginati. Eppure nella tesi di laurea Dante Livio Bianco (la cui biografia scrissi nel 1965 e pubblicai nel 1967 con prefazione di Ferruccio Parri) è l'“esame di coscienza” di un “borghese”

intrinsecamente anticomunista. Quei libri semplicemente documentarono la grandezza della “classe dirigente”, l'“élite” (termini reietti dal sessantottismo dilagante) che aveva costruito l'Italia, poi era stata sconfitta con

### LA NUOVA BIOGRAFIA DELLO STATISTA SCRITTA DAL PROFESSOR ALDO A. MOLA

Cercò di evitare l'intervento nella grande guerra e capì il pericolo del fascismo sin dall'inizio dell'affermazione, nel '22. Lo studio, completo e accurato, ne racconta vita, opere e pensiero

«L'Italia ha il Governo che si merita. Il Parlamento non fu capace. Il Paese se lo è dato da sé». Lo dichiarò Giovanni Giolitti dopo l'avvento del governo Mussolini. Se il Re avesse

incaricato l'ottantenne Giolitti di formare l'Esecutivo, probabilmente il fascismo sarebbe stato sconfitto prima che si affermasse.

Invece chiamò il 39enne Benito Mussolini, «il Presidente più giovane della storia d'Italia. Giunto alla testa del Governo senza essere mai stato né funzionario dello Stato, né consigliere comunale o provinciale. Direttamente da un partito e dal mandato parlamentare. Fu anche il primo non laureato a salire al vertice dell'Esecutivo». Comincia dalla fine “Giolitti-Il senso dello Stato”, la biografia più completa del grande statista italiano scritta da Aldo A. Mola, massimo studioso del politico italiano.

Il saggio ricostruisce in modo dettagliato la figura di Giolitti partendo proprio dall'ultimo atto, l'uscita di scena, corrispondente all'ingresso nel panorama politico-istituzionale di Benito Mussolini.

Da lì, viene poi ripercorsa la straordinaria carriera politica di Giolitti, che fu cinque volte presidente del Consiglio dei ministri tra il 1892 e il 1921. Deputato dal 1882 alla morte, ministro del tesoro e delle finanze (1889-1891) nel Governo presieduto da Francesco Crispi e dell'interno in quello guidato da Giuseppe Zanardelli (1901-1903), Giolitti fu il motore della svolta liberale di inizio Novecento e delle grandi riforme politiche, economiche e

l'avvento del regime di partito unico e oscurata dalla Democrazia cristiana. Questa nel dopoguerra nel Cuneese ebbe per bersagli i socialisti e soprattutto i liberali. I comunisti erano numericamente irrilevanti: contava molto di più il Partito dei contadini, con il quale patteggiò Ugo La Malfa».

**Poi è scivolato nella “celebrazione” di Giovanni Giolitti?**

«Non mi pare. Nel 1978 pubblicai “Grandezza e decadenza dell'Italia liberale” e coordinai il convegno su “Istituzioni e metodi politici dell'età giolittiana” aperto con lo scorporamento da parte del presidente della Repubblica, Sandro Pertini, del bronzo di Giolitti al palazzo della Provincia, copia di quello posto nell'a-

sociali che affermarono l'Italia tra le grandi potenze.

Tra le principali si ricordano le leggi speciali per il Mezzogiorno, su pubblico impiego, istruzione obbligatoria, cittadinanza, tutela dei beni culturali, sanità, il varo del diritto di voto universale maschile (1912-1913) e, per dirla tutta e capire l'Italia del suo tempo, l'abolizione della “ruota” ove venivano abbandonati i neonati.

Nel 1914 tentò di scongiurare il coinvolgimento dell'Italia nella grande guerra: aveva capito che l'intervento bellico non avrebbe giovato alla nazione.

Avrebbe richiesto un tributo enorme di vite e risorse, sarebbe stato devastante per gli equilibri interni e internazionali e avrebbe interrotto gli investimenti a vantaggio del Mezzogiorno.

Monarchico, liberale e democratico, non vide di buon occhio l'avvento del fascismo e nel 1924 votò contro il governo Mussolini.

«Chiunque avesse voluto un vero progresso», si legge nel libro di Mola, «avrebbe dunque dovuto puntare non sul Mussolini al volante di un bolide fermo, in cerca d'un futuro ignoto a lui medesimo, ma sullo statista solido e pacato, consapevole di sé e dei problemi in campo». Cioè su Giolitti, il quale legò il nome alla stagione più fiorente del Novecento: l'ultima di vera e piena indipendenza dell'Italia. Rimane insuperato statista della nuova Italia.

Aldo Alessandro Mola (Cuneo, 1943) ha dedicato mezzo secolo allo studio di Giolitti. Dal 1992 titolatore della cattedra “Théodore Verhaegen” di Bruxelles, è il più autorevole storico della massoneria in Italia, ha scritto opere sulla monarchia nel nostro Paese, sull'unificazione nazionale, sulla crisi del 1922 e sul referendum monarchia-repubblica del 2-3 giugno 1946, con prefazione della principessa Maria Gabriella di Savoia, e varie biografie (Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, Giosuè Carducci, Licio Gelli...).

Dal 1980 è medaglia d'oro per la scuola, la cultura e la scienza. Ha concorso alla traslazione delle salme di Vittorio Emanuele III e della regina Elena nel santuario-basilica di Vicoforte (2013-2017).

trio di villa “Plochiù”, a Cavour, ove Giolitti visse e morì il 17 luglio 1928. Era l'inizio di una nuova fase. Non agiografia, ma storia. All'estero, nei manuali e nell'opinione corrente (anche di tanti “accademici”) Giolitti rima-

neva impasto di “scandalo della Banca Romana”, “ministro della malavita”, “Giovanni Battista del fascismo” (formulette sciocche di Gaetano Salvemini, che poi cercò di correggersi: ma i “discepoli” spesso rimangono in ritardo rispetto ai “maestri”). I testi chiave per conoscere Giolitti rimanevano il suo carteggio, pubblicato da “Feltrinelli” nel 1962, il profilo che ne scrisse Giampieri Carocci (uno dei suoi curatori) e il dolcissimo “Ministro della buona vita” scritto dal “fratello” Giovanni Ansaldo per riabilitarsi una terza volta (antifascista, parafascista, para...). Per congiunzione astrale il professor Giovanni Giolitti (fratello di Antonio, il parlamentare prima comu-

**Giovanni Giolitti (27 ottobre 1842, Mondovì-17 luglio 1928, Cavour), monarchico e democratico, avversò l'avvento del regime di partito unico e dal 1924 votò contro il governo Mussolini. Legò il proprio nome alla stagione più fiorente del Novecento: l'ultima di vera e piena indipendenza dell'Italia. Rimane insuperato statista della nuova Italia. La biografia firmata da Aldo A. Mola (nella pagina a fianco è ritratto accanto a Edgardo Sogno) è edita da “Rusconi libri”**



litti al Governo, in Parlamento, nel carteggio”, circa 5.000 pagine pubblicate con il sostegno della fondazione “Cassa di risparmio di Saluzzo”, presieduta da Gianni Rabbia e da me curate con Aldo G. Ricci, all'epoca sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato. Una fatica enorme. Comprende i verbali dei cinque governi da lui presieduti (1892-1921) e di quello retto da Giuseppe Zanardelli (1901-1903) in cui, ministro dell'interno, Giolitti segnò la “svolta liberale”. Oltre mille inediti (prima, forse artatamente, obliati) evidenziano il ruolo protagonista del re, Vittorio Emanuele III, e documentano l'opera gigantesca di Giolitti: monarchico, liberale, fautore di riforme vere, profonde, efficaci per conservare le istituzioni...».

**Quale fu il rapporto di Giolitti con la Chiesa e i cattolici?**

«Era cattolico osservante senza ostentazione, come Camillo Cavour, Luigi Einaudi e tutta la dirigenza liberale. La religiosità è una “dimensione” personale, non va usata per procacciarsi voti. Non per nulla l'Italia si è liberata dal dominio del clero. Secondo lui Stato e Chiesa sono due parallele. Non avrebbe mai approvato i Patti lateranensi, così come vennero formulati (a vantaggio dell'intrusione della Chiesa nella vita civile), né, quindi, il loro in-

terimento nella Costituzione della Repubblica, avallato dal comunista Palmiro Togliatti, scaltro opportunista. Dal 1904 Giolitti aprì alla convergenza elettorale di liberali e cattolici per fermare l'avanzata di socialisti rivoluzionari, nazionalisti e repubblicani intransigenti. Il suo disegno fu favorito da papa Pio X che, senza proclami, sospese il “non expedit”, cioè la dissuasione dei cattolici dal voto politico (dall'unità essi erano presenti nei consigli comunali, provinciali, dappertutto nella vita sociale ed economica). L'obiettivo era scongiurare l'avvento di un partito “dei cattolici”, fondato nel 1919 da don Luigi Sturzo da lui bollato come “prete intrigante”. Il Partito popolare italiano durò appena cinque anni. Nel Cuneese i popolari e alcuni “liberali” nel dicembre 1925 pugnarono nella schiena Giolitti. Si piegarono al “diktat” di Mussolini: cacciarlo dalla presidenza del Consiglio provinciale in cambio di un milione di lire dell'epoca per completare opere pubbliche, incluso il grandioso viadotto ferroviario sulla Stura. Una pagina triste, vergognosa e scomoda, rimossa dalla memoria del Partito dei camaleonti. Lo storico ha il dovere di ricordare e far ricordare, anche a prezzo del proprio isolamento, se occorre. Non lavora per sé ma per... la Storia».